

TEATRO



Nel dramma di Sartre l'Amleto del nostro tempo

DI ROBERTO DE MONTICELLI

Cosa vuol dire un intervallo di quindici anni. Ecco che quindici anni dopo la sua « prima » italiana e sedici dopo quella parigina il discusso dramma di Jean-Paul Sartre, *Le mani sporche*, si ripresenta al pubblico e può finalmente ottenere un giudizio sereno ed onesto, non avvelenato dalle ire e dalle polemiche di quei tempi di guerra fredda. Il merito, oltre che della nuova prospettiva creata dagli anni, è certo anche dello spettacolo nella cui cornice il dramma è stato presentato dal Teatro Stabile di Torino, regista Gianfranco De Bosio: uno spettacolo di limpido rigore, severo e teso, in cui al regista è riuscito di comunicare agli attori la necessaria consapevolezza della dimensione politica data da Sartre ai suoi personaggi. Sicché la recitazione, pur partendo dal principio dell'immedesimazione attore-personaggio (né poteva essere diversamente, data la natura del testo), ha assunto anche, specialmente nelle scene di più scoperto contrasto ideologico, toni dimostrativi, in cui l'eloquenza di per sé piuttosto tribuzia del personaggio di Hoederer, per esempio, diventava in qualche modo dascalica.

Chi è Hoederer? Come molti sapranno, Hoederer è, nel dramma di Sartre, il capo del partito proletario d'un paese mitteleuropeo: esplicita allusione all'Ungheria - satellite della Germania nazista e in guerra contro l'Unione Sovietica. I compagni del comitato direttivo del partito accusano Hoederer di essere un traditore perché, con un brusco cambiamento della linea politica, sta per concludere un accordo con le forze conservatrici del paese; e Hugo, giovane intellettuale d'estrazione borghese, che ha aderito al partito in odio al proprio passato di « figlio di papà », si offre, smanioso d'azione come tutti gli intellettuali, di andare a sopprimere il leader. Non ci riuscirà. O meglio, non ci riuscirà finché a incitarlo a premere il dito sul grilletto dell'arma resteranno le pure ragioni ideologiche. Quando sorprenderà fra le braccia di Hoederer la propria moglie, Jessica, allora sì, farà fuoco. Ma allorché, due anni dopo, uscito dal carcere dove ha scontato una blanda pena, il partito, che nel frattempo ha fatto propria la linea politica di Hoederer, gli chiederà, come condizione per riaccolgerlo nelle proprie file (se no, lo elimineranno con una scarica di mitra), di accettare la versione, d'altronde già divulgata, secondo cui l'antico leader fu ucciso per una banale questione di gelosia, Hugo dirà di no. « Un tipo come Hoederer », grida, « non muore per caso; muore per le sue idee, per la sua politica. È responsabile della sua morte ». In

tal modo, riabilitando ai propri occhi Hoederer che profondamente ama, Hugo si dichiara « non recuperabile » per il partito. E si avvia verso le armi puntate dei giustizieri.

Un critico di destra scrisse sedici anni fa, a Parigi, che Hugo è una specie di Amleto. E, afferma ora Sartre, non aveva torto. Forse per questo, fra Hoederer e Hugo, il pubblico sta per il secondo, si identifica con lui; come si identifica con Amleto cui, tuttavia, il dramma di Shakespeare dà, obiettivamente, torto. « Avrebbe dovuto decidersi subito a uccidere l'usurpatore, senza tante storie e complicazioni. » Il fatto è che Sartre tiene terribilmente a sottolineare che il personaggio positivo è quello di Hoederer, che bisogna dar ragione a lui. E sia pure: Hoederer ama gli uomini per quello che sono, non esita a sporcarsi le mani perché la politica del partito trionfi (il dissidio che lo divide dai suoi avversari di origine proletaria è soltanto tattico); Hugo invece non ama gli uomini ma le idee astratte. Insomma, l'autore dà ragione a Hoederer ma anche lui sta per Hugo. Hugo è in qualche modo una proiezione di Sartre, non solo di certi suoi allievi degli anni del dopoguerra, come lo è per esempio l'Oreste di *Le mosche*, il suo primo dramma; e, a suo modo, il Goetz di *Il diavolo e il buon Dio*. L'uno, l'intellettuale, l'altro il commediante, l'istrione, il bastardo: angosciati e impotenti per eccesso di lucidità, in cerca di un gesto che faccia finalmente tacere il ronzio del loro pensiero; e che insieme li definisca. Perciò l'unico personaggio autentico del dramma è Hugo. Gli altri, compreso Hoederer, sono un po' dei manichini. Ma Hugo è una immagine poeticamente felice, che dà anche una certa unità stilistica a un dramma abile ma farraginoso, misto, come è stato giustamente detto, di melos e di giallo, non lontano dai modi più tipici del teatro francese ottocentesco.

Bisogna sottolineare, riferendosi allo spettacolo, che è forse il più solido fra quelli costruiti dal De Bosio, l'ottima interpretazione di Giulio Bosetti che rende assai bene l'isteria, i dubbi e le angosce di Hugo; e la misura veramente esemplare, la durezza appena toccata da un'ombra di malinconia, di Gianni Santuccio nella parte di Hoederer. Poi, il gioco derisorio e insieme crudele e innocente di Paola Quatrini, la moglie di lusso che non riesce né ad amare né a farsi amare. Tra gli altri interpreti, ottimi particolarmente Marina Bonfili e Carlo Bagno. Significanti le scene di Ezio Frigerio, tornato al teatro dopo un intervallo cinematografico.

Roberto De Monticelli